

Massimo Filippi  
Questioni di specie



elèuthera

© 2017 Massimo Filippi  
ed elèuthera editrice

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Il nostro sito è **[www.eleuthera.it](http://www.eleuthera.it)**  
e-mail: [eleuthera@eleuthera.it](mailto:eleuthera@eleuthera.it)

# Indice

INTRODUZIONE	11
Siamo realisti, chiediamo l'impossibile!	
CAPITOLO PRIMO	23
La questione animale	
CAPITOLO SECONDO	39
La creazione dell'Uomo	
CAPITOLO TERZO	55
Le macchine dello specismo	
CAPITOLO QUARTO	67
Il movimento dell'antispecismo	
CAPITOLO QUINTO	83
Manovre di occultamento e manovre di resistenza	

CONCLUSIONI	101
La gioia del divenire animale	
Ringraziamenti	109
Una <i>specie</i> di bibliografia	111

*Alle moltitudini sterminate e alla gioia che, insieme a loro,  
se n'è andata irrimediabilmente.*



*Il negro non esiste. Non più del bianco.*

Frantz Fanon

*Uno degli imperativi della pratica decostruttiva è quello di fissare il proprio sguardo critico non specificamente sull'identità putativa dei due poli in opposizione binaria, bensì sull'agenda [...] politica nascosta che muove le differenziazioni tra i due.*

Gayatri Chakravorty Spivak

*L'idea di opporre la specie singola «uomo», come controparte equipollente, alle miriadi di specie e generi animali infinitamente diversi fra di loro, e trattare queste miriadi come se formassero un unico e solo blocco tipico di esistenza animale, non è altro che megalomania antropocentrica.*

Günther Anders

*Noi usciamo dall'ombra. Non avevamo diritti e non avevamo gloria, ma proprio per questo prendiamo parola e cominciamo a raccontare la nostra storia.*

Michel Foucault





## Siamo realisti, chiediamo l'impossibile!

*Il «troppo possibile» del dominio ha bloccato l'apertura  
verso l'impossibile.*

Jean-Luc Nancy

L'interesse per gli animali non umani è una costante della storia umana, a partire dalle sue origini, dai primi segni che i nostri antenati, affascinati e impauriti da questi esseri dalle forme e dai comportamenti più vari, hanno tracciato sulle pareti delle caverne in cui abitavano, in cui si relazionavano gli uni con gli altri, in cui svolgevano i loro riti, in cui hanno cominciato a dar vita a quella che da qualche secolo a questa parte chiamiamo, con enfasi autocompiaciuta, *umanità*.

A ben pensarci, quella che riteniamo essere la nostra storia, sia da un punto di vista culturale sia da un punto

di vista materiale, non sarebbe neppure immaginabile senza gli animali. Noi siamo animali che si sono co-evoluti insieme a tutti gli altri. Non ci troveremmo qui dove siamo se da un lato non li avessimo svalutati al rango di cose, merci, beni di consumo e forza lavoro e dall'altro non li avessimo temuti come forme divine o amati come compagni di vita. Chi saremmo, almeno in Occidente, se non avessimo condiviso per millenni, nel bene e nel male, le nostre esistenze con quelle di cani e di gatti fino a farne talvolta attori irrinunciabili del nostro immaginario culturale e psicologico? Chi saremmo se non avessimo addomesticato le più differenti specie animali, dai molluschi ai mammiferi, per produrre carne, latte e uova? Se non avessimo utilizzato per millenni i non umani come mezzi di traino e di trasporto? Se non avessimo esposto, tra moltissimi altri, roditori e scimmie alle più atroci sofferenze per costruire l'impianto di buona parte delle nostre conoscenze scientifiche? O cavalli, muli e delfini per condurre, con sempre maggior virulenza, le nostre guerre? O leoni, tigri ed elefanti per glorificare le regge e le dimore dei potenti? Se non avessimo animalizzato – dagli schiavi ai migranti – innumerevoli schiere di umani? O, in termini più generali, chi saremmo e dove ci troveremmo se non avessimo speso tanto tempo e tante energie per costruire e rendere egemone un ordine sociale capace di *fissare* in posture governabili l'incessante movimento dei corpi desideranti che, in quanto animali, anche noi siamo?

Nonostante tutto questo, gli animali sono stati rimossi dall'orizzonte umano, almeno a partire dal sorgere della cosiddetta civiltà, con un'ossessione e una meticolosità che sarebbero ridicole e grottesche se non avessero contribuito

in maniera significativa alla realizzazione dell'orrore planetario in cui oggi siamo immersi fino al soffocamento. In epoca moderna, con l'avvento della rivoluzione industriale e di quella tecno-scientifica, la rimozione dei non umani e dell'animalità – inclusa quella che ci percorre da parte a parte – ha raggiunto livelli iperbolici, tanto che, per usare un termine caro a Lacan, si potrebbe parlare di *forclusionione*, ossia della completa cancellazione degli animali dalla sfera della memoria, della considerazione e del riconoscimento sociale. I non umani sembrano essere totalmente evaporati nello scintillante mondo delle immagini e delle merci e la nostra animalità progressivamente svaporata nella *sterilizzazione* degli aspetti ritenuti più disturbanti e fastidiosi dei nostri corpi animali.

L'entità di questa rimozione si renderebbe evidente se si prestasse almeno un po' di attenzione a ciò che spesso viene detto senza riflettere, quasi in maniera automatica. Non parliamo forse di guerre e di stragi come *carneficine*? E delle ricadute delle sempre più aggressive operazioni finanziarie in termini di *macelleria* sociale? Non discutiamo, in maniera più o meno accesa, di come bisognerebbe *allevare* i figli? In quanti, quando usano queste espressioni, pensano fino in fondo al significato di ciò che dà pregnanza a quanto stanno dicendo? La rimozione, però, raggiunge il suo acme quando i non umani vengono fatti scomparire nel momento stesso in cui vengono chiamati in causa: solitamente si denuncia lo sfruttamento degli oppressi affermando che non dovrebbero essere *trattati come animali*. Ci siamo perfino dimenticati di quello che il capitalismo, con la sua stessa etimologia – «capitalismo» deriva da *caput* (capo di bestiame) –, non smette mai di affermare: sono

stati gli animali tra i primi ad assumere, di certo non volontariamente, la forma di beni mobili e di denaro, a vedere i loro corpi offerti sull'altare della divinità spettrale e onnivora che, a partire da Marx, ha preso il nome di *equivalente universale*.

È noto però che il rimosso ritorna. E oggi, forse proprio a seguito dei livelli quantitativi e qualitativi raggiunti dal sistema istituzionalizzato di smembramento dei corpi animali – neppure lontanamente pensabile dagli umani di solo poche generazioni fa – si può parlare della *scomparsa* degli animali come di uno dei *sintomi* più importanti del presente. In altri termini, gli animali e l'animalità, malgrado tutto, sono *sopravvissuti* e sempre più umani si stanno rendendo conto, seppur lentamente e con difficoltà, dell'assordante *non detto* che attraversa il pensiero e le prassi dell'ordine sociale che si è imposto o si sta imponendo sull'intero pianeta.

Certo, non possiamo dimenticare quei pochi individui isolati che, in tutte le epoche, hanno assunto un atteggiamento di rispetto e di considerazione nei confronti dei non umani e neppure possiamo ignorare che a partire dall'Ottocento, in particolar modo nei paesi anglosassoni, sono state fondate società organizzate, zoofile e protezioniste, a loro difesa. Tuttavia, è solo a partire dagli ultimi decenni del Novecento – in concomitanza con lo sviluppo di altri movimenti di emancipazione sociale e a seguito della pubblicazione di *Liberazione animale* di Peter Singer (1975) e de *I diritti animali* di Tom Regan (1983) – che si può parlare a tutti gli effetti di *antispecismo* e del progressivo ritorno del rimosso animale nella forma di un sintomo che ormai è difficile ignorare o derubricare a questione marginale per

anime belle, sfaccendate, depoliticizzate e più o meno colpite da una qualche turba dell'affettività o del pensiero.

L'antispecismo è un movimento giovane. Pertanto non è sorprendente che non abbia ancora elaborato in maniera coerente le proprie idee e le proprie prassi e che sia ancora percepito dall'opinione pubblica e dagli altri movimenti politici più come una galassia in perenne e caotica espansione (o contrazione) che per quello che è o dovrebbe essere: *un movimento politico di critica radicale dell'esistente*. A tale percezione dell'antispecismo – che purtroppo è molto frequentemente anche un'auto-percezione – contribuiscono fattori interni e fattori esterni. Tra i fattori interni vanno certamente menzionati gli effetti a lungo termine tuttora esercitati dal *milieu* accademico, *middle-class*, liberal-riformistico che ha dato i natali all'antispecismo e che continua a limitarne le potenzialità socialmente destabilizzanti. Tra i fattori esterni è innegabile che l'antispecismo si sia trovato a compiere i primi passi in una fase storica che, a seguito dell'incedere perentorio e incontrollato del neoliberalismo e del turbocapitalismo, ha visto tutti i movimenti di emancipazione e di liberazione cadere in uno stato di profonda confusione, sofferenza e disorientamento.

Il termine antispecismo è comunque diventato popolare – tanto che, per il momento, lo si è potuto introdurre senza doverne precisare il significato – almeno quanto il veganismo che sta vivendo un periodo di relativo successo commerciale. Forse il termometro più indicativo dell'attuale situazione è la comparsa negli ultimi pochi anni, almeno in Italia, di numerosi «manifesti» antispecicisti (tra cui il più famoso, al di là di ogni dubbio, è quello scritto dall'ex ministra di Forza Italia Maria Vittoria Brambilla).

Manifesti per modo di dire, perché tutto sono tranne che il tentativo di definire programmi politici di cambiamento. A meno che, nell'epoca della più estrema miseria intellettuale, per manifesto non si intenda il *manifesto pubblicitario* disegnato su misura di chi lo propone allo scopo di occupare una nicchia nell'ambito di un mercato culturale che, seppure tuttora modesto, è comunque in rapida e costante crescita.

Lo sviluppo del settore economico che ruota attorno al veganismo e la proliferazione delle più variegate «teorie antispeciste» sono tuttavia indicativi che lo sfruttamento animale ha in qualche modo raggiunto la soglia della visibilità e dell'intelligibilità sociali. Il che è ovviamente un aspetto positivo per coloro che si battono a favore della liberazione animale la cui voce, fino a pochi anni fa, si perdeva in un deserto di incomprendimento e di scherno. Da un altro punto di vista, però, il processo a cui stiamo assistendo (e che abbiamo brevemente descritto) non può che essere guardato con sospetto e preoccupazione. Se, infatti, fossimo chiamati a indicarne il tratto saliente, non esiteremmo ad affermare che ciò che più di ogni altro fenomeno caratterizza il capitalismo contemporaneo è la sua incredibile capacità di funzionare come un *apparato digerente* (un «ventre», avrebbe detto Adorno): qualunque idea e qualunque prassi, anche le più rivoluzionarie, destabilizzanti e disturbanti, sono senza apparente difficoltà ingerite, processate ed eliminate sotto forma di escrementi produttivi e riproduttivi. Il capitalismo contemporaneo è davvero ciò che pensa di essere: *liberal* e «democratico» e, in quanto tale, senza pregiudizi verso qualsiasi istanza, richiesta, denuncia o rivendicazione a patto che possa essere trasfor-

mata in stile di vita o, meglio ancora, in *stile di consumo* e quindi in nuova fonte di profitto. Detto altrimenti, il capitalismo ha raggiunto un tale grado di forza da potersi permettere di lasciar vivere i *corpi critici* – abietti, contronatura o anormali che siano –, purché possano essere messi al lavoro e purché la loro contestazione possa essere resa funzionale all’operatività e alla riproduzione (materiale e simbolica) dello stesso sistema capitalista.

Questa è la ragione principale per cui la repressione, almeno in Occidente, non è tanto legata alla censura quanto piuttosto alla proliferazione di saperi e di pratiche capaci, nel loro incessante moltiplicarsi, di far perdere di vista, di annacquare, di normalizzare, il nucleo sovversivo delle istanze di cambiamento che via via si affacciano sulla scena politica. E così «quote rosa» per portare soccorso a un patriarcato tutt’altro che agonizzante, *gay street* per continuare a riprodurre la norma eterosessuale, quote di ingresso per extra-comunitari regolate dalla disponibilità di posti di lavoro sottoproletari e sottopagati per mettere in sicurezza l’economia neocoloniale, presidenti neri (per pochi anni, tra un fautore del liberismo più sfrenato e un sostenitore della supremazia bianca) per ritinteggiare una democrazia sfinita e di facciata, qualche programma di rimboschimento per gettare ombra sull’incedere di una crisi ecologica senza precedenti, ecc. In questa logica rientra anche la creazione di un mercato di beni materiali e immateriali teso a soddisfare il «consumatore vegano» nonché il grande interesse che tutti i settori industriali e istituzionali di sfruttamento e di messa a morte dei non umani manifestano per il «benessere animale». Se non presterà attenzione a questi *meccanismi digestivi* e se non saprà superare i *dolori*

*della crescita*, l'antispecismo non potrà che finire divorato da questo ventre onnivoro al pari di molti altri movimenti antisistema che lo hanno preceduto.

A partire da queste riflessioni sono sorti la necessità e il desiderio di scrivere questo libro. Un libro che intende mostrare *come e quanto* la nostra architettura sociale abbia utilizzato la carne dei non umani (e di chi a questi è o è stato equiparato) come materiale da costruzione; per mostrare come le lenti deformanti con cui guardiamo gli animali, l'animalità e le moltitudini animalizzate diano forma e sostanza al mondo in cui ci ritroviamo a vivere. Un libro che sostiene una tesi molto chiara: *la presa sui corpi animali è parte integrante dell'ideologia e delle pratiche di dominio*. Per questa semplice ragione, l'antispecismo, che qui si vorrebbe delineare nei suoi tratti principali, dovrebbe da un lato lasciarsi ibridare dalle acquisizioni teoriche e dalle esperienze politiche di movimenti di liberazione di più lungo corso e dall'altro guadagnare sufficiente credibilità per poter smascherare con autorevolezza il *non detto antropocentrico* che in quelle acquisizioni ed esperienze tuttora si annida indisturbato. E questo non per un qualche oscuro interesse a presentarsi nell'ambito della politica radicale come ideologia più avanzata o come «teoria unificante» dello sfruttamento, ma per affermare, senza tentennamenti e a vantaggio di qualunque istanza genuinamente progressista, che *il sistema di smembramento di tutti i corpi (umani inclusi) continuerà a funzionare a pieno regime finché le bestie saranno trattate come sono trattate*.

Sebbene si auspichi che un giorno, non troppo lontano, un autentico manifesto di liberazione dei corpi animali possa davvero vedere la luce, questo libro non è, e non



vuole essere, un altro manifesto antispecista ma, più modestamente, un contributo per porre le basi di un pensiero politico capace di mettersi all'ascolto di ciò che l'*immenso dolore animale* ha da dirci. Partendo dalla consapevolezza che l'edificio sociale di cui stiamo parlando non necessita di un qualche abbellimento ma di essere smantellato dalle fondamenta, il libro che avete tra le mani, pur non avendo pretese di esaustività, cercherà di sottolineare gli snodi cruciali del tema in discussione per affrontarlo con la serietà intellettuale che la sua gravità richiede. Per questa ragione, si farà inizialmente ricorso a una terminologia ancora interna alla tradizione da cui prendiamo parola per affinarla progressivamente man mano che si procederà. L'andamento del libro sarà, così, a tratti *teorico* – evitando di cedere a semplificazioni grossolane ma senza indulgere in asperità linguistiche – e a tratti *militante* – mantenendo la mira sui suoi obiettivi polemici ma senza scadere in slogan propagandistici.

Questo libro si propone insomma di amplificare il *sintomo animale* che già ci attraversa collettivamente e individualmente, riconoscendo che, al pari degli altri, anch'esso non è un'anomalia da curare per sentirci meglio, ma un *disturbo* di cui *prendersi cura* per liberare e liberarsi. Da una prospettiva politica, infatti, il sintomo è la configurazione che, in un dato momento storico, viene assunta dai gradienti di forza che caratterizzano il conflitto tra potere e resistenza. A differenza di quanto ci viene frequentemente raccontato e di quanto a volte, in preda allo sconforto e alla disperazione, siamo tentati di credere, l'emergenza dei sintomi è l'indice più rassicurante che non stiamo vivendo nell'epoca acquietata che dovrebbe far seguito alla fine

della storia, che la resistenza e l'opposizione al potere sono tutt'altro che reperti museali di un tempo irrimediabilmente defunto.

Oggi il sintomo animale è forse il segno più evidente che la resistenza al potere è attiva. Di fronte alle macerie fumanti dell'umanismo, imploso sotto il peso del suo ingombrante universalismo, l'antispecismo indica che la resistenza non è stata completamente *addomesticata* e che forse proprio nel suo radicale materialismo corporeo si nasconde uno degli *ultimi rifugi della speranza*. Speranza non meno gioiosa di quelle che hanno animato le rivoluzioni del passato. Rivoluzioni che, indipendentemente dalle loro ripetute sconfitte, non hanno mai smesso, come ha sottolineato Foucault, di lasciare tracce indelebili nelle esistenze e nelle teste di chi ne è stato testimone e di chi continua a renderne testimonianza. Rivoluzioni che in tal modo continuano a tenere aperta la porta a un lavoro storico e politico che, per usare le parole di Benjamin, sia in grado di assumersi il compito, immane ed esaltante, di *ricomporre l'infranto, di onorare la memoria dei senza nome che innumerevoli* – anche ora, in questo preciso istante – sono sospinti a colpi di bastone e di mannaia oltre quel labile confine che separa le vite infami dalla messa a morte istituzionalizzata.

L'inquietudine e l'attesa, al contempo tragiche e liberanti, che il sintomo animale porta con sé sono la dimostrazione più lampante che *uno spettro continua ad aggirarsi nel continente dell'Uomo*. Uno spettro a cui tutte le istituzioni stanno dando la caccia e che ha un bisogno sempre più urgente di trovare riparo per darci riparo. Uno spettro che, come si leggeva su un muro parigino

nel maggio '68, con le sue fugaci apparizioni e con la sua sopravvivenza carsica e tenace, ci ricorda che per essere realisti si deve chiedere l'impossibile. Che il realismo dovrebbe dismettere i panni grezzi e reazionari del «troppo possibile» per aprirsi all'impossibile e chiedere, né più né meno, la *liberazione animale*.